

1. Nell'autobiografia che introduce il volume curato da Schilpp a lui dedicato¹, Lewis accenna ad alcuni ricordi di giovinezza tali da creare un clima molto « old America »: una vecchia signora che Clarence Irving scopre sua complice nel discostarsi dall'ortodossia, un padre socialista, aderente ai « Knights of Labour », un ingenuo movimento umanitario che allora destava esecrazione « come oggi i comunisti »; un mercato del lavoro tale da permettergli di guadagnare di che pagarsi gli studi lavorando d'estate, e una scuola ferocemente competitiva che, unita alle precoci esperienze lavorative, era tale da fornire a un figlio di artigiano la migliore formazione dell'epoca. La vocazione di questo filosofo yankee è segnata da stimoli diversi: la lettura della storia della filosofia greca del Marshall e di qualche capitolo dello Zeller, la lettura di Spencer alla High School contemporaneamente alla lettura del *Capitale*. Negli elogi funebri verrà detto che Lewis, diversamente dalla maggioranza dei filosofi capaci, secondo il limite proprio agli organismi animali, di fare filosofia solo di ciò che è già stato trasformato in cultura, avrebbe posseduto un enzima vegetale che permette di fare filosofia dei fatti della vita quotidiana. Questo atteggiamento, che vede nella filosofia un capitolo del buon senso, è confermato dalle dichiarazioni esplicite circa il senso del proprio lavoro di filosofo: compito della filosofia è anzitutto la soluzione del problema etico; la logica e la teoria della conoscenza sono due utilissime ancelle dell'etica². Ciò non toglie che le uniche cose di valore le abbia scritte in logica e teoria della conoscenza, ma anche che abbia pubblicato su argomenti di etica e di « teoria dei valori » molto poco e solo in età avanzata.

La formazione universitaria avvenne fra il 1903 e il 1910 ad Harvard, dove insegnavano James, Royce, Santayana e Perry. Il clima intellettuale in cui si svolse la sua formazione sentiva i contributi dell'idealismo, del pragmatismo e del neorealismo. Fra i suoi professori di Harvard, fu Royce quello che influì maggiormente sul giovane Lewis.

¹ P. A. SCHILPP (a cura di), *The Philosophy of C. I. Lewis*, The Open Court, La Salle (Illinois), 1966.

² *Logic and Pragmatism*, in *Contemporary American Philosophers*, a cura di G. Adams e W. M. Pepperel Montague, London, Allen & Unwin; New York, Macmillan 1942, Vol. II, p. 32.

« Royce era a pieno titolo il mio modello di filosofo, e io tendevo a minimizzare la differenza fra le sue posizioni e quelle che erano le mie convinzioni »³.

Accanto all'influenza degli insegnanti, l'avventura intellettuale che segnò gli anni universitari di Lewis, fu lo studio di Kant.

Il pensiero di Kant mi si presentava con una forza cogente. Sentivo che in lui lo scetticismo era stato seguito fino al suo ultimo stadio inevitabile, e aveva posto le sue fondamenta dove non potevano essere scalzate. Non sopportavo allora, come non sopporto adesso, quelli che non prendono sul serio il dubbio scettico. Kant mi attraeva anche per la sua integrità intellettuale e per l'imponenza e l'articolazione della sua struttura di pensiero. L'infusso di Kant sul mio pensiero dopo di allora è chiaramente riconoscibile, per quanto poco io possa raggiungere le vette che avevano destato la mia ammirazione giovanile⁴.

La tesi di dottorato, dal titolo *L'elemento intuitivo nella conoscenza*, svolgeva un tema di teoria della conoscenza, che sembrava preludere alle tematiche di *Il pensiero e l'ordine del mondo*. Subito dopo il dottorato avvenne però una svolta nell'evoluzione intellettuale di Lewis, che doveva allontanarlo per alcuni anni dai temi della tesi di dottorato. Nel 1910-11 restò ad Harvard per assistere Royce in un corso propedeutico di « logica moderna », e dedicò buona parte di quell'anno allo studio di *Principia Mathematica*. Da questa lettura nacque l'interesse che avrebbe condotto ai suoi contributi di logica matematica e che avrebbe riformulato i problemi di teoria della conoscenza che avrebbero portato alla soluzione del pragmatismo concettuale. Iniziò da allora a lavorare al *Survey of Symbolic Logic*⁵, concepito come un manuale introduttivo ma che, quando uscì, nel 1918, comprendeva anche alcuni tentativi di soluzione riguardo ai problemi connessi all'implicazione materiale. Nel frattempo si trasferì all'università di California, da dove ritornò ad Harvard nel 1920.

Gli studi logici di Lewis lo portarono a criticare il sistema di Russell e Whitehead: la definizione di implicazione impiegata in questo sistema è troppo ampia, al punto da ammettere come vera la proposizione « la luna è un satellite della terra, quindi oggi piove » posto che oggi piova. Una tale definizione è poco utile per applicare la logica alle deduzioni che effettivamente facciamo nei nostri ragionamenti. Questa critica dettò a Lewis l'esigenza di costruire un altro sistema, detto dell'« implicazione stretta », accanto al sistema di Russell e Whitehead. Si capisce come l'avventura vissuta in prima persona di un altro sistema di logica, contemporanea alla creazione dei primi sistemi di logiche non standard

³ P. A. SCHILPP, *op. cit.*, pp. 31-32.

⁴ *Ibid.*, p. 32.

⁵ C. I. LEWIS, *A Survey of Symbolic Logic*, University of California Press, Berkeley, 1918.

da parte di alcuni logici polacchi e alla riflessione epistemologica di Poincaré, abbia portato Lewis alla riflessione sul significato e valore della logica. I problemi posti dalla pluralità dei sistemi logici appaiono a Lewis analoghi in ultima istanza ai problemi legati alla pluralità dei sistemi di geometria: si può arguire che sia una caratteristica dei sistemi formali in quanto tali la coesistenza di alternative. Le scienze formali sarebbero allora pura costruzione di relazioni ancora vuote, e tutti i problemi si sposterebbero sul versante dell'applicazione: quali leggi regolano l'applicazione al dato empirico di un sistema formale piuttosto che un altro. Dalla riflessione metalogica si passa così a una riflessione epistemologica, se non gnoseologica. La risposta a questo interrogativo è la teoria chiamata « pragmatismo concettuale ». Questa teoria — che attorno a una soluzione epistemologica tenta di raggruppare e ripensare molti problemi filosofici tradizionali — viene esposta nelle due opere filosofiche principali di Lewis: *Il pensiero e l'ordine del mondo* (1928), e *An Analysis of Knowledge and Valuation* (1946), uscite durante l'insegnamento ad Harvard, accanto a *Symbolic Logic* (1931), scritto in collaborazione con Cooper Harold Langford⁶.

In che consiste la teoria chiamata pragmatismo concettuale? I sistemi formali sono costruzione di relazioni vuote, che non sono vere di nulla; quindi possono coesistere sistemi diversi fra loro; l'apprensione di puri dati è qualche cosa di ineffabile e privato, che non costituisce ancora conoscenza. Si ha conoscenza quando si collocano i dati in una rete di relazioni: la conoscenza è intersoggettiva perché è controllabile la collocazione nella rete di relazioni dei dati di esperienza. L'applicazione di un certo sistema a priori ai dati, è questione di tentativi ed errori: potremo sostituire un certo sistema ad un altro (come nel caso della sostituzione dello schema copernicano a quello tolemaico) senza pretendere la verità assoluta, ma solo per ottenere lo scopo di una maggiore semplicità e potenza esplicativa. Nel decidere la sostituzione di uno schema saremo guidati da un criterio pragmatico: sarà per noi soddisfacente lo schema che, applicato, ci farà attendere una certa esperienza al termine di certi comportamenti, se questa attesa sarà regolarmente soddisfatta. Nei casi in cui l'esperienza prevista non si verificherà considereremo quello schema un cattivo strumento di previsione e quindi una cattiva teoria.

2. La scoperta dei *Principia Mathematica* rappresentò per Lewis una rivoluzione intellettuale: rispetto ai tentativi di Schröder e Peano, il sistema di Russell e Whitehead sembrava un passo in avanti tale da

⁶ C. I. LEWIS, *Mind and the World Order*, New York, Scribners, 1929; C. I. LEWIS e C. H. LANGFORD, *Symbolic Logic*, The Century Co, New York and London, 1932; C. I. LEWIS, *An Analysis of Knowledge and Valuation*, The Open Court, La Salle (Illinois), 1946.

imporre definitivamente la logica formale. In *Implication and the Algebra of Logic*, (1927)⁷, dove già Lewis formula delle critiche ai *Principia Mathematica*, si ha un'apologia della logica formale contro le logiche non formali sul tipo di quella di Stuart Mill. Le critiche a cui d'altra parte i *Principia Mathematica* si prestano, concernono i teoremi relativi alla implicazione materiale: Boole, che aveva preceduto Russell e Whitehead, aveva optato per una logica estensionale; il punto di vista estensionale aveva portato al caso speciale in cui, se non ci sono membri della classe a , allora « ogni a è b » sarà vero, indipendentemente dalla connotazione di a e b . Questo era dettato anche dall'analogia con l'aritmetica che Boole aveva seguito nel creare la sua algebra logica: la classe vuota è contenuta in ogni classe, proprio come $0 < x$, per ogni numero positivo x . Ovviamente vale anche l'opposto, che ogni classe è contenuta nella classe « tutto ». Applicando la sua algebra alle funzioni proposizionali, le proprietà dell'implicazione saranno analoghe a quelle delle classi considerate dal punto di vista estensionale. Quindi, se A è sempre falso, allora deve implicare qualsiasi proposizione B . E se B è sempre vero, allora B deve essere implicato da ogni proposizione. Questo è il significato dell'implicazione quale è conservato anche nei *Principia Mathematica*. Un significato dell'implicazione che faccia dipendere le implicazioni di una proposizione dalla sua verità o falsità, non è il significato dell'implicazione usualmente impiegato nei nostri discorsi. Il calcolo delle proposizioni di Boole e di Russell-Whitehead non è, a rigore, un calcolo delle implicazioni di cui ci si serve usualmente e di cui storicamente si è occupata la logica. Così Lewis espone i problemi che gli si ponevano:

avevo di fronte due generi di problemi. Il primo e più ovvio: esiste una logica esatta, paragonabile a questo calcolo estensionale, che possa esibire relazioni analoghe da un punto di vista intensionale? E l'analogo intensionale dell'implicazione materiale è la relazione su cui è fondata usualmente l'inferenza deduttiva? In secondo luogo si ponevano questioni più ampie e più vaghe: possono esistere più logiche esatte? Se fossi riuscito a costruire il mio calcolo intensionale, questo e l'implicazione materiale sarebbero stati incompatibili, in alcuni punti, quando fossero stati applicati all'inferenza. In questo caso, in che senso ci sarebbe stata una questione di validità o verità da decidere fra loro? E quali criteri avrebbero potuto determinare la validità della logica, posto che è la logica stessa a porre i criteri di validità usati altrove, e l'applicazione di questi criteri alla logica stessa sarebbe stata una petizione di principio?⁸

Negli anni seguenti Lewis si dedicò al primo ordine di questioni, tentando di sviluppare un calcolo di logica intensionale. In *Implication and the Algebra of Logic* propone di introdurre la « disgiunzione inten-

⁷ « Mind », vol. 21 (1912), pp. 522-31. Ripubblicato in *Collected Papers*, a cura di John D. Gohen e John L. Mothershead Jr., Stanford University Press, Stanford (California), 1970.

⁸ *Logic and Pragmatism* cit., p. 35.

sionale » e la « implicazione stretta ». La disgiunzione intensionale definisce l'alternativa fra due elementi non in base alla loro appartenenza a insiemi diversi, ma in base alla non identità delle caratteristiche che possono essere loro attribuite. Accanto alla disgiunzione intensionale sopravvive la disgiunzione materiale, simbolizzata diversamente, ma l'implicazione che si ammette è l'implicazione stretta che è definita a partire dalla disgiunzione intensionale (come l'implicazione materiale era definita a partire dalla disgiunzione estensionale: « a implica b » era definito come « a oppure non b »). Il risultato cercato è quello di evitare l'implicazione di qualsiasi proposizione da parte di una proposizione falsa.

Come conseguenza, non apparirebbero teoremi come « una proposizione falsa implica qualsiasi proposizione », ma si potrebbe dedurre invece di assumere, il principio di semplificazione [$pq \supset q$]. Questo secondo modo di sviluppo produrrebbe un calcolo che conserverebbe tutti i teoremi del calcolo attuale che valgono per il significato ordinario dell'implicazione, e respingerebbe automaticamente quelli che appaiono ai non iniziati come assurdi⁹.

I sei anni che seguono sono occupati, accanto alla stesura del *Survey*, nello sviluppo di questo sistema dell'implicazione stretta, che sarà esposto nel capitolo V del *Survey*. La tesi di Lewis è che l'implicazione intensionale può dare origine a un calcolo altrettanto esatto di quello del sistema della logica estensionale (verrà poi dimostrata da diversi critici — Wajsberg, Becker e Parry — l'esistenza di contraddizioni nel sistema sviluppato nel *Survey*, tali da farlo ricadere in un sistema di implicazione materiale. L'elaborazione di un sistema corretto sarà continuata poi, e lo stesso Lewis ne darà una esposizione in *Symbolic Logic*¹⁰. Il sistema basato sull'implicazione intensionale è anche più ampio: il sistema include il calcolo delle proposizioni dei *Principia Mathematica* come un sottosistema. Questo sistema ha il vantaggio — agli occhi di Lewis — di rendere conto della implicazione nel suo senso usuale, cioè di cui il sistema dei *Principia Mathematica* non rendeva conto: che A implichi materialmente B , essendo A falso, non ci dice che cosa A implicherebbe se fosse vero. Noi, in alcuni casi, siamo interessati a sapere che cosa implica qualche fatto noto, e che cosa questo non implica — per esempio, quando sottoponiamo a prova un'ipotesi; ma un fatto noto è implicato materialmente da qualsiasi ipotesi. Perciò l'implicazione materiale non può essere usata per trarre conseguenze,

⁹ *Collected Papers*, cit., p. 359. Le proposte avanzate in *Implication and the Algebra of Logic* sono sviluppate in *A new Algebra of Implications and Some Consequences*, « *Journal of Philosophy* », 10 (1913); *The Calculus of Strict Implication*, « *Mind* », 23 (1914); *The Matrix Algebra for Implications*, « *Journal of Philosophy* », 11 (1914).

¹⁰ Cfr. W. T. PARRY, *The Logic of C. I. Lewis*, in P. A. SCHILPP, *The Philosophy of C. I. Lewis* cit., pp. 114-155.

è in grado di applicare o rifiutarsi di applicare l'espressione in questione nel caso di cose o situazioni presentate. Sia le affermazioni analitiche che quelle contraddittorie hanno un *sense meaning*; sono però indipendenti da ogni *particolare* stato di cose perché la loro applicabilità o inapplicabilità in generale è attestabile tramite esperimenti nell'immaginazione.

In *Some suggestions concerning Metaphysics of Logic* (1949)¹⁶ viene tentata una teoria del rapporto fra la logica — che ha carattere analitico — e ciò che è extra-logico, teoria che si basa sulla distinzione fra concettuale ed esistenziale. Queste sono categorie irriducibilmente diverse, necessarie l'una e l'altra per una adeguata teoria della logica; ma all'interno della logica si danno solo verità basate sul concettuale e indipendenti dall'esistenziale. Se la logica ha un carattere solo analitico, rimane però il problema di identificare qualcosa riguardo a cui la verità logica esprime un genere di fatto e la falsità logica fa violenza ai fatti. Ogni espressione, che si riferisca a qualcosa di esistente o no, ha un « significato concettuale ». Questo non coincide con la denotazione o l'estensione, ma è identificabile come correlato alla connotazione o intensione. Il mondo attuale è un unico individuo: ciò che una proposizione significa è un carattere di questo individuo. Né concetti né significati intensionali esistono; ma un concetto è reale se c'è un esempio psicologico del suo essere pensato; analogamente un significato intensionale come entità linguistica può avere il genere di realtà caratteristica delle espressioni. Sia i significati come concetti che i significati come intensioni linguistiche, che i caratteri come sono presentati negli esistenti, sono entità astratte o universali. Queste astrazioni sono comunque l'unica cosa che può essere colta dal pensiero. Si giunge così a difendere la funzione della logica intensionale, non più solo perché rende possibile un significato dell'implicazione rispondente al significato usuale, ma anche perché si rivela impossibile una semantica estensionale.

La denotazione o estensione di qualsiasi espressione è sempre accidentale dal punto di vista logico: la logica non può mai attestare che cosa denota, o se denota qualche cosa, salvo in quei casi in cui è determinabile, dal suo significato intensionale, che ha estensione universale o estensione nulla. Le asserzioni appartenenti a qualsiasi logica corretta sono quelle e solo quelle la cui verità è attestabile in riferimento ai significati intensionali delle costanti logiche del sistema¹⁷.

3. Dopo la redazione del *Surrey*, i problemi posti dalla coesistenza di più sistemi logici spinsero gli interessi di Lewis dalla logica all'epi-

¹⁶ Letto al convegno della « Association for Symbolic Logic » il 28 dicembre 1949; pubblicato in S. HOOK (a cura di) *American Philosophers at Work*, New York, 1957, pp. 93-105; *Collected Papers* cit., pp. 430-441.

¹⁷ *Collected Papers* cit., p. 440.

stemologia. La considerazione fondamentale è che la coerenza non è un criterio sufficiente per determinare una verità indipendente dalle assunzioni iniziali che sono esse stesse di natura logica; quindi il problema della verità logica può essere deciso solo fuori dalla logica stessa.

L'evoluzione del pensiero di Lewis in questi anni fu influenzata anche dal lavoro di redazione che ebbe occasione di fare sugli scritti postumi di Charles Peirce.

Benché io non ne fossi consapevole questo fu il modo di fare riemergere pensieri dell'epoca in cui seguivo le lezioni di James, e di ricordarmi anche di ciò che Royce chiamava il suo « pragmatismo assoluto ». Inoltre, ero stato a lungo attratto da certe tesi della logica di Dewey — se solo non avesse chiamato « logica » ciò che propriamente è una cosa molto più ampia: l'analisi dei processi costruttivi del pensiero! Lo studio della logica esatta stessa aveva rivelato senza possibilità di errore che in ogni processo di ragionamento deve esserci un fattore extra-logico (...). La *direzione* del pensiero appartiene inevitabilmente a questo fattore extra-logico. Infine, il « pragmatismo concettuale » di Peirce, ruotando intorno alla portata strumentale ed empirica dei concetti piuttosto che intorno a un qualche carattere non assoluto della verità, era in consonanza con le mie riflessioni, in quei punti dove James e Dewey non lo erano. Quale che fosse il fattore che spingeva il mio pensiero in questa direzione, in ogni modo io iniziai a vedere che i principi della logica rispondevano a criteri di quel tipo generale che si può chiamare pragmatico¹⁸.

Dagli anni '20-21 l'interesse dello studio si concentrò intorno a questi problemi sorti dalla logica, raggruppandovi intorno altri problemi di teoria della conoscenza che Lewis si era posto negli anni precedenti. Progettò un lavoro su questi problemi concepito come « *Studies in Logic and Epistemology* ». Ma il progetto venne abbandonato per strada. La scoperta delle formule del « pragmatismo concettuale » gli si presentò come un *passerpartout* che spinse il suo interesse attraverso l'intero campo della filosofia, cercando di trovare una visione personale coerente. *Il pensiero e l'ordine del mondo* sarebbe stato il risultato di questo tentativo di organizzare una serie di problemi intorno alla nuova soluzione scoperta. Il tentativo doveva essere quello di spiegare la conoscenza come interazione di a priori, dato, e interpretazione.

Devono esserci, in un senso o nell'altro, alternative concepibili a ciò che è a priori. In quelle modalità della nostra attività intellettuale che sono esibite nei criteri dati dalle definizioni, esistono di queste alternative. Una definizione può essere data in un modo o nell'altro: noi classifichiamo, ordiniamo e comprendiamo come noi stessi stabiliamo. Una volta che i nostri concetti esatti sono stati scelti, il loro sviluppo è una verità assoluta: non c'è, riguardo a questo, alcuna alternativa (a meno che risaliamo a qualche scelta a monte, di modi alternativi dello stesso procedimento deduttivo). Ma ciò che può essere questione di scelta, è quali concetti formuleremo, e quali applicheremo. Il pensiero affronta il caos dell'esperienza con i suoi strumenti intellettuali, che sono indi-

¹⁸ C. I. LEWIS, *Logic and Pragmatism*, cit., p. 42.

pendenti dal dato come il dato è indipendente da loro. Verità e conoscenza rappresentano l'incontro di questi due elementi¹⁹.

Questa è la soluzione abbozzata, a cui *Il pensiero e l'ordine del mondo* cercherà di dare forma e svolgimento coerente. Possiamo notare subito che la soluzione viene prima degli elementi che entrano nella soluzione. Che natura ha l'a priori, che natura ha il dato, in che consiste l'interpretazione e che cos'è il « pensiero » [*mind*] che la mette in atto? Lewis avrà un'incertezza di accenti a questo riguardo, e in particolare riguardo alla natura del « dato » avrà, dopo *Il pensiero e l'ordine del mondo*, accenni autocritici.

In alcuni scritti filosofici apparsi tra il 1920 e il 1926, Lewis anticipò il discorso di *Il pensiero e l'ordine del mondo*. *The structure of Logic and its relation to the other systems* (1920)²⁰ proponeva la sua visione di ciò che può essere la filosofia; posto che la logica sia un sistema formale tautologico. Fra le tre concezioni della logica storicamente date: quella che la considera come un sistema formale che riguarda i modi effettivi del pensare corretto, quella che considera la logica riguardante i processi del pensiero, e perciò ripudia la concezione formalistica della logica come inadeguata, quella che considera la logica come formale e rinuncia a metterla in relazione con i processi di fatto che conducono alla scoperta della verità, va scelta la terza concezione. La logica ha a che vedere solo con i criteri di validità nell'inferenza, non con i modi del ragionamento; oltre alla logica come studio dei criteri di validità, ha diritto di cittadinanza lo studio dei *processi di pensiero che si rivelano fruttuosi*. Le geometrie non euclidee hanno dimostrato falsa l'idea che i sistemi matematici fossero dimostrazioni di fatti complessi da assiomi semplici ed evidenti; i sistemi deduttivi non provano la verità ma sono solo modi di presentare risultati mettendone in evidenza le relazioni. Nessuna affermazione può essere stabilita come verità incontrovertibile attraverso processi deduttivi. Le leggi logiche non fanno eccezione: che la negazione di una proposizione conduca alla sua riaffermazione non stabilisce in nessun modo la sua verità.

È vero che per chi si ponga *all'interno* di un sistema dato di logica, la negazione di una delle sue leggi implicherebbe la legge stessa. Ma ciò non significa nulla di più del fatto che le deduzioni in logica sono inevitabilmente circolari. Nel dedurre i nostri sistemi logici, dobbiamo fare uso solo delle leggi che si suppone la deduzione dimostri. Se, allora, uso « cattive » premesse logiche ma un « buon » ragionamento logico, mi contraddirò²¹.

¹⁹ *Ibid.*, p. 46.

²⁰ « *The Journal of Philosophy* », 18 (1921), pp. 505-516; *Collected Papers* cit., pp. 371-382.

²¹ *Collected Papers* cit., p. 373.

È però possibile costruire una « cattiva » logica che superi questa prova. Si potrebbe sempre affermare che questa prova, della riaffermazione attraverso la negazione, potrebbe essere applicabile fuori dalla logica, dove non implicherebbe alcuna circolarità. La risposta di Lewis è che ogni proposizione provata in questo modo — come il *cogito* cartesiano — si dimostrerebbe nei casi singoli come già presupposta oppure non realmente dimostrata. In conclusione il procedimento deduttivo non è un metodo di prova ma un metodo di analisi, come provano i *Principia Mathematica* e i *Principles of Natural Knowledge* di Whitehead. La filosofia è quindi analisi, filosofia riflessiva: sui problemi più generali la filosofia può anticipare soluzioni non provabili che, anche se legittime, rimangono speculazione.

L'attenzione al pensiero di Whitehead successivo ai *Principia Mathematica* è dimostrata anche dall'articolo *Facts, Systems and the Unity of the World*²² (1923): l'articolo, che ha di mira le concezioni razionalistiche che considerano il mondo attuale un insieme di oggetti necessariamente collegati fra loro, parte dalla confutazione dell'idea che il mondo sia costituito di oggetti: è più opportuno considerarlo costituito di fatti (Whitehead parlerebbe di « eventi »), intesi come ciò che una proposizione attuale o possibile denota. L'oggetto trascende sempre la nostra conoscenza particolare. I sistemi sono insiemi di fatti reciprocamente coerenti, tali che qualsiasi sistema contenga un fatto dato conterrà anche le conseguenze di quel fatto. Ogni mondo concepibile è un sistema, ma non ogni sistema è un mondo. Il principio di non contraddizione vale per i sistemi, ma il principio del terzo escluso no; un mondo deve soddisfare un principio e l'altro. Se è concepibile logicamente qualche mondo, allora ne è concepibile più di uno, perché ogni sistema coerente deve essere contenuto in almeno un mondo possibile, ed esistono sistemi — altrettanto coerenti — che non possono appartenere allo stesso mondo. Ogni mondo possibile conterrà qualche fatto in comune con qualche altro. Quindi il mondo attuale contiene alcuni fatti comuni con mondi che sono concepibili ma non attuali. Quindi la realtà non può essere tale che tutti i fatti che le appartengono siano necessari e necessariamente connessi.

In *The pragmatic element in knowledge* (1926)²³ la polemica è indirizzata non solo verso il razionalismo ma anche verso Bergson, come fautore della « percezione pura » e verso il pragmatismo. Ci sono tre elementi che entrano nella conoscenza: il *dato*, o i contenuti immediati della sensazione, il *concetto*, e l'atto che interpreta l'uno per mezzo dell'altro. Le diverse teorie sono caratterizzate dall'enfasi posta sull'uno o

²² « The Journal of Philosophy », 20 (1923), pp. 141-151; *Collected Papers* cit., pp. 383-393.

²³ C. I. LEWIS, *The Pragmatic Element in Knowledge* (The Annual Howison Lecture 1926), University of California Press, Berkeley (California), 1926.

sull'altro di questi elementi. La soluzione del pragmatismo concettuale ha la peculiarità di porre al centro della conoscenza il processo di interpretazione operato dal pensiero [*mind*]. Riguardo a questo termine che ricorrerà, al singolare o al plurale, in *Il pensiero e l'ordine del mondo* senza alcuna precisazione riguardo al suo significato, abbiamo qui una affermazione preziosa:

Il pragmatismo non è il solo a sostenere la concezione che verità e conoscenza rappresentino un'interpretazione attiva da parte della *mind*. L'idealismo pone in egual misura l'accento sulla creatività del processo del pensiero (...). La differenza fra i due — o una differenza — sta qui: che per l'idealista *mind* significa, in ultima analisi, il pensiero in senso generico, il pensiero umano comune, o il pensiero ideale che si manifesta imperfettamente in noi, l'Assoluto. Mentre per il pragmatista, le *minds* sono individuali, ultimamente distinte, e suscettibili di idiosincrasia (...). Cosicché la verità può essere qualcosa di personale, e può mutare con la storia. Non è collocata in categorie fisse che siano a priori²⁴.

Lewis aderisce alla seconda interpretazione: « la conoscenza è un'interpretazione, ispirata dai nostri bisogni o interessi, e verificata dalle sue conseguenze nell'azione, che le *minds* individuali sovrappongono a qualcosa che è loro posto di fronte o dato »²⁵. Bisognerà ricordarsi di questa precisazione per comprendere quale teoria venga esposta in *Il pensiero e l'ordine del mondo*: si può pensare che sia una teoria dei processi cognitivi degli individui empirici. Già in precedenza Lewis ci aveva detto che, accanto alla logica formale, restava spazio per (e forse solo per) lo studio dei procedimenti di pensiero fruttuosi quali sono praticati per esempio dagli scienziati.

La matematica è un esempio del campo di verità immensamente elaborate che possono scaturire dai puri concetti, dalle relazioni puramente logiche fra i termini. L'applicazione della matematica è solo un passo successivo.

Il matematico è una specie di fabbricante di schemi. Egli ne tiene una scorta che è già maggiore di quella di cui chiunque potrebbe avere avuto bisogno. Ha un numero infinito di geometrie differenti, per esempio, tutte altrettanto valide, dal suo punto di vista, della geometria euclidea, e curiosità come i quaternioni e i sistemi contenenti curve che non hanno tangenti. Per la maggior parte li sviluppa per pura curiosità intellettuale. Esplora i cieli platonici, e questo gli può sembrare altrettanto importante che misurare la terra. Talvolta l'uomo pratico prende in prestito uno di questi schemi già fatti e gli trova un'applicazione prima non sospettata²⁶.

A parte l'esclusione del carattere non a priori della matematica, e il carattere di momento secondario della sua applicazione, ciò che qui sembra non risolto e forse nemmeno posto, è un altro interrogativo: la matematica, scienza a priori, parla di qualcosa, o si esaurisce in con-

²⁴ *Ibidem*, p. 206.

²⁵ *Ibidem*, p. 206.

²⁶ *Ibidem*, p. 209.

venzioni e definizioni? È un problema a cui il dibattito contemporaneo sui fondamenti della matematica dà soluzioni discordanti. L'accento al cielo platonico potrebbe fare pensare a una risposta del primo tipo. In *Il pensiero e l'ordine del mondo* e in seguito, come vedremo, il quesito tenderà a essere risolto nel secondo senso. Già qui, per l'a priori non strettamente matematico, il concetto viene definito in un modo che non ne considera una natura in sé, ma lo considera solo come l'elemento comune a una pluralità di *minds*: il concetto è ciò che deve essere comune a due *minds* perché queste possano capirsi; non rispecchia la sensazione immediata corrispondente nell'individuo (il « peso » non rispecchia la « pesantezza »). Il dato non può essere trasportato da una *mind* all'altra. L'applicazione del concetto è sempre un tentativo di interpretazione: così lo fu l'applicazione dello schema copernicano o tolemaico ai dati — ciò che appare chiaro a noi moderni mentre non risultava altrettanto chiaro agli antichi che credevano di discutere intorno a dati di fatto.

4. *Il pensiero e l'ordine del mondo* contiene un'ampia esposizione della soluzione del pragmatismo concettuale. Questa esposizione è presentata come una *soluzione di numerosi problemi filosofici tradizionali*: è quanto ci dice l'introduzione « sul metodo corretto di fare filosofia ». Lewis difende una concezione riflessiva della filosofia: è filosofia il chiarimento di criteri e categorie già possedute; è possibile stabilire ciò che è bene e male perché si possiede già un senso morale; è possibile lo studio della logica (e qui Lewis non ci dice che cosa è la « logica ») perché i criteri per distinguere il ragionamento corretto da quello scorretto sono già presenti nel pensiero. Ogni scienza ha dei problemi riguardanti la scelta delle categorie iniziali; questi problemi non sono risolvibili per via di ricerca empirica, ma solo attraverso la riflessione. Ontologia, cosmologia, e metafisica sono discipline filosofiche solo per quel tanto che pongono riflessivamente il problema della realtà. I problemi specifici della filosofia riguardano i concetti e le categorie comuni a tutte le scienze e alla conoscenza extra-scientifica. I problemi della filosofia speculativa possono avere un senso se vengono riportati nella loro dimensione corretta: il problema della metafisica ha senso se diviene il problema delle categorie della realtà: ci sono realtà solide e realtà meno solide; ci sono le illusioni e le allucinazioni; è compito della metafisica stabilire le categorie in cui incasellare questi fenomeni. La filosofia deve consistere nel chiarire la categoria che noi impieghiamo, problema che è suscettibile di progresso reale pari a quello di cui è suscettibile la logica. Come esempi del modo corretto di fare filosofia Lewis cita Whitehead, Russell e Broad²⁷.

²⁷ In questo volume, p. 14.

Se la filosofia deve essere questa riflessione sulle categorie, le tesi che la riflessione svolta in *Il pensiero e l'ordine del mondo* dovrebbe confortare sono le seguenti: 1) la verità a priori consiste in definizioni, e deriva dall'analisi dei concetti. Che cosa è *realtà* può essere determinato a priori perché va distinto in base a criteri che lo precedono. 2) L'applicazione di un concetto è ipotetica. La scelta è pragmatica o strumentale, e la verità empirica probabile. 3) L'affermazione che l'esperienza sia suscettibile di interpretazione concettuale non richiede alcuna assunzione riguardo alla conformità dell'esperienza al pensiero o alle sue categorie²⁸.

Se queste sono le conclusioni che Lewis sostiene che possono essere suffragate dall'evidenza prodotta con la riflessione, potrà convenire esaminare il punto nodale che sostiene queste conclusioni: quale sia la natura dei tre elementi della conoscenza: a priori, dato, pensiero.

Qual è la natura dell'a priori? Gli errori tradizionali al proposito sostengono che: 1) l'a priori è distinto da qualche criterio come il « lume naturale » o l'innatezza; 2) che è contraddistinto da qualche modo particolare di prova, o di relazione logica all'esperienza in generale, chiamato comunemente « presupposizione »; 3) che la legislazione a priori del pensiero non può applicarsi all'esperienza se questa non è già limitata o determinata in qualche maniera che si adatti all'a priori stesso; che la validità a priori della nostra interpretazione categoriale richiede anche modalità a priori della nostra recettività o intuizione. Questi errori non reggono di fronte agli elementi portati dallo sviluppo della logica: Lewis ricorda che nei sistemi deduttivi genuinamente rigorosi, « logicamente precedente » significa solo: « dotato di maggior potenza deduttiva » o « più semplice », e che la riaffermazione attraverso la negazione vale per tutti i sistemi, anche quelli di « cattiva » logica. Riguardo al terzo errore, Lewis insiste sulla « creatività » del pensiero: l'a priori ha origine in un atto del pensiero; ha il carattere insieme di una convenzione e di una libera scelta. « È possesso peculiare del pensiero perché porta il marchio della creazione da parte del pensiero ». Ma questo carattere di creatività porta con sé non l'inevitabilità, ma proprio la concepibilità di alternative. La posizione kantiana riguardo al rapporto a priori-pensiero è inaccettabile, perché non significa nulla: se introduciamo le forme dell'intuizione, come può il pensiero riconoscere queste forme come « sue proprie »?

Che cos'è allora l'a priori? Non è una « verità materiale », che delimita o delinea il contenuto dell'esperienza come tale, ma è di natura definitoria o analitica. Comprende i concetti puri della matematica, come pure le categorie, i criteri del nostro distinguere e porre in relazione, e quindi i criteri di realtà. Il fatto che ha alternative dimostra

²⁸ In questo volume, pp. 123-124.

che è « *our own act* », prodotto della creatività del pensiero. Sembra quindi — e questo è un accento che non sembra di trovare prima di *Il pensiero e l'ordine del mondo* — che l'a priori si distingua dal dato empirico perché questo è interamente dato, offerto, e si distingue dalla « realtà », prodotto dell'interpretazione, perché se qui la scelta di certi criteri a priori può decidere quale *realtà* si presenterà, non può decidere quali *dati* si presenteranno o non si presenteranno — mentre l'a priori consiste di pure regole e leggi che non costituiscono una *verità materiale*. Quando dico « rosso », indico un dato (salvi i problemi connessi alla possibilità di parlare dell'« apparire ») mentre quando dico « $1 + 1 = 2$ » non indico nulla se non un mio atteggiamento, un mio proposito. Le scienze formali perciò non parlano di un oggetto, non descrivono alcun « cielo platonico »²⁹. Resta il fatto che l'a priori non è scelto in modo del tutto capriccioso, perché risponde anch'esso a criteri del genere che chiamiamo « pragmatico ».

In breve, mentre l'a priori non è dettato né da ciò che è presentato nell'esperienza né da qualche fattore trascendente ed eterno della natura umana, risponde tuttavia a criteri del tipo che chiamiamo « pragmatico ». L'animale uomo con i suoi bisogni ed interessi si trova di fronte un'esperienza in cui questi devono essere soddisfatti, se mai devono essere soddisfatti. Sia il carattere generale dell'esperienza che la natura dell'animale si rifletteranno nei modi di comportamento che segnano questo tentativo di realizzare i suoi fini³⁰.

Dove la spiegazione è una spiegazione di come avviene la scelta fra i diversi pezzi contenuti nella scorta che il matematico tiene a disposizione dell'uomo pratico. Sulla natura della mercanzia che il matematico vende non sembra che ci venga detto altro.

La filosofia, come filosofia riflessiva, è studio dell'a priori. Mira a mettere in chiaro i criteri categoriali che il pensiero applica a ciò che gli è dato. Vanno riconosciuti perciò nella conoscenza due principi diversi: ciò che è *dato* e l'attività della mente. L'aporia maggiore a cui sono condannate le posizioni che tendono a escludere uno dei due principi — le posizioni « mistiche » o bergsoniane, che vedono la conoscenza come intuizione pura, o le posizioni idealistiche che vedono anche il dato come creato dal pensiero — sta nell'impossibilità di spiegare la natura dell'errore. Qual è il rapporto fra i due elementi? Se va escluso che la pura apprensione del dato possa costituire conoscenza valida, va riconosciuto che in ogni esperienza c'è un elemento che ci rendiamo conto di non creare con il pensiero e di non poter alterare a piacere.

²⁹ Lewis parla ancora una volta di un cielo platonico (vedi in questo volume, p. 173), ma si tratta del cielo platonico dei « nostri concerti »: è una situazione diversa da quella dei *qualia* sensibili che non sono i nomi che noi diamo a questi *qualia*.

³⁰ In questo volume, pp. 137-138.

Questo elemento — va riconosciuto — non si presenta mai da solo, ma possiamo ricostruirne la presenza, per astrazione, all'interno dell'esperienza non di puri dati ma di cose. Il puro dato — se pure bisogna ammettere che esistano stati di estesi pura — in un certo senso è ineffabile, perché non può essere comunicato, e forse nemmeno trattenuto nella memoria, se non è stato articolato dal pensiero. Anche se ineffabile, il richiamo al dato è necessario: è vero che noi vediamo non macchie di colore, ma alberi o case, e che non udiamo suoni indescrivibili, ma voci e violini; questi dati preanalitici, come li ha chiamati Loewenberg, non possono essere accettati dalla filosofia come categoria epistemologica ultima, perché questo porrebbe fine a ogni ricerca sulla natura della conoscenza o ad ogni altra impresa intellettuale. Il « dato » esiste solo nell'astrazione, ma condannare l'astrazione è condannare il pensiero in quanto tale. Potrebbe essere obiettato che l'unico dato che conosciamo è la durata reale bergsoniana, un tutto unico indivisibile. Va obiettato che sarebbe fittizio concepire l'esperienza come un tutto indifferenziato. L'esperienza contiene al proprio interno « proprio quelle disgiunzioni che, quando sono rese esplicite dalla nostra attenzione, segnano il confine di eventi, 'esperienze' e cose. Il modo in cui un campo di visione o una durata si rompono in parti riflette i nostri atteggiamenti di interesse, ma l'attenzione non può segnare disgiunzioni in un campo non differenziato. Le interruzioni e le differenze che formano i limiti degli eventi e delle cose sono insieme dati e costituiti dall'interpretazione »³¹. In ogni presentazione il contenuto dato è uno specifico *quale* (come l'immediatezza del rosso o della pesantezza) o qualcosa di canalizzabile in un complesso di *qualia*. È da evitare di chiamare questi *qualia* « essenze », per non confonderli, come fa il neorealismo, con i concetti universali. L'oggetto di un concetto deve avere una durata temporale che vada oltre al presente; questi *qualia*, « anche se ripetibili nell'esperienza e intrinsecamente riconoscibili, non hanno nomi. Sono fondamentalmente differenti dagli 'universali' della logica »³². In definitiva, quali sono i criteri della datità? Lewis indica come criteri lo specifico carattere sensibile, « *sensuous* » o « *feeling* », che però non è il carattere decisivo, e soprattutto il fatto di non poter essere alterato dalle modalità del pensiero³³. Quali sono i problemi centrali che sembrano legati a questo concetto di « dato »? In primo luogo, il dato, i *qualia*, contenuti nelle apparizioni, sono afferrabili per astrazione, ma non possono essere descritti se non in modo improprio; del tipo « vedo qualcosa che *appare come* un oggetto rosso ». Questo sembra essere attribuito, in parte, al carattere del nostro linguaggio di

³¹ In questo volume, p. 38.

³² In questo volume, p. 39.

³³ In questo volume, p. 42.

essere stato creato per parlare di cose. In secondo luogo, i *qualia*, che sono dati, devono avere qualche carattere che li distingua radicalmente dai concetti astratti che *non* sono dati. Dei concetti astratti si può parlare, foggiano, ove necessario, dei linguaggi artificiali: i *qualia*, invece, non hanno nomi. In terzo luogo, i *qualia* devono avere un carattere qualitativo, non formale, perché l'elemento formale rientra nell'a priori. Ma i *qualia* sono fra loro in certe relazioni che non sono elementi qualitativi: le « disgiunzioni », le quali sono, però, anch'esse date. Come si possono conciliare queste ammissioni con la formulazione iniziale del « pragmatismo concettuale »?

La conoscenza di *oggetti* che unisce i due elementi originari, dato e a priori, consiste di interpretazioni. Il compito della conoscenza è di stabilire un ponte fra qualcosa presente e lo « *ultimate purpose* » che questo rappresenta per me (la mela come oggetto rotondo, e il gusto ineffabile a cui è legato il considerare l'oggetto rotondo una « mela commestibile »). « È funzione del pensiero connettere i due, assegnando al dato presente un'interpretazione attraverso la quale viene posto in relazione, o diventa segno di una correlazione fra certi miei comportamenti e la realizzazione del mio scopo »³⁴. Questa interpretazione ha il carattere di una generalizzazione che è stata appresa. L'oggettività di questa esperienza significa la verificabilità di una ulteriore esperienza possibile che è prevista da questa interpretazione. Dobbiamo perciò distinguere fra: 1) la consapevolezza immediata del dato (« questo appare rotondo »); 2) la conoscenza di oggetti presentati (« questo è duro »); 3) l'elaborazione a priori di concetti completamente astratti; 4) la conoscenza categoriale di principi interpretativi e criteri di realtà, che è quella forma di conoscenza a priori che sorge quando i concetti hanno una denotazione fissa e sono applicati al dato; 5) le generalizzazioni empiriche, che sono universali ma non a priori. La conoscenza di oggetti empirici contiene sempre un elemento a priori, e questo elemento è esprimibile sotto la forma di controfattuali, proposizioni della forma « se ... allora » (se questo è rotondo, allora, data la condizione A, si verificherà l'eventualità empirica M). Il complesso delle classi di « allora » esprime la denotazione completa a priori del concetto « rotondo ».

La conoscenza oggettiva è anche, per sua natura, conoscenza intersoggettiva. Bisogna pensare perciò che quanto Lewis ci dice sul ruolo in generale del « pensiero » nella conoscenza sia detto della *individual mind*. Si pone il problema di giustificare come la conoscenza oggettiva sia comune ai diversi individui. L'elemento concettuale puro nella conoscenza è « psicologicamente » un'astrazione: è uno schema di rela-

³⁴ In questo volume, p. 72.

zioni che, nel pensiero individuale, è congiunto a qualche complesso definito di *qualia* sensibili. Il concetto e il suo correlato sensibile costituiscono il significato complessivo per l'individuo. Che un concetto debba essere correlato nei diversi individui a identici correlati sensibili, è palesemente falso; tuttavia si può parlare di comunanza di significato se ognuno collega il concetto a un qualche contenuto sensibile e il comportamento dei diversi individui è congruente. Che il possesso di concetti comuni dipenda dalla presenza di una realtà comune è ovvio. « Ma sia i nostri concetti comuni che la nostra realtà comune sono in parte una costruzione sociale, diretta dalla comunanza di bisogni e interessi (...) anche le nostre categorie possono essere, in una certa misura, dei prodotti sociali (...) e la stessa realtà riflette dei criteri che per natura sono sociali »³⁵.

In questo modo sembra di vedere introdursi un accento differente dalla formulazione più semplice del pragmatismo concettuale data in precedenza (da un lato il cielo platonico dei nostri concetti, dall'altro il caos dell'esperienza: il compito dell'interpretazione sta tutto nell'operazione di combinarli)³⁶. Sembra introdursi una differenza fra a priori puramente astratto e a priori che rappresenta criteri interpretativi, e d'altro lato gli stessi concetti a priori sembrano essere un prodotto della vita sociale. Questa diversità di accenti può rimandare a un interrogativo più di fondo: che cos'è la *mind*? Il termine viene usato — con una notevole assenza di definizioni e spiegazioni — per rispondere a diversi problemi filosofici e scientifici tradizionali: la *mind* è quindi il luogo del darsi delle apparizioni sensibili e delle strutture formali, come è il centro dell'individuo conoscente esaminato da discipline come la neurofisiologia o la psicologia cognitiva, ed è l'individuo facente parte di una collettività di individui, oggetto della sociologia della conoscenza o dell'antropologia culturale. Se la filosofia è disciplina riflessiva, che chiarimento abbiamo in *Il pensiero e l'ordine del mondo* riguardo al concetto di *mind*? Quali evidenze immediate, quali apparizioni si danno che siano il correlato sensibile del concetto « *mind* »³⁷?

5. Nel 1941 uscì *An Analysis of Knowledge and Valuation*, che rappresenta una trattazione molto più ampia della dottrina del pragmatismo

³⁵ In questo volume, p. 70.

³⁶ In questo volume, pp. 172-173.

³⁷ Il concetto di *mind* è molto poco problematizzato anche nella letteratura critica su Lewis. Fa eccezione V. C. ALDRICK, in *The Origin of the Apriori*, « The Journal of Philosophy », 51 (1954): nota che la teoria dell'apriori di Lewis cade negli stessi errori che Lewis rimprovera a Hume; la descrizione di un procedimento *valido* di pensiero, che lo ricollegli alle sue cause e condizioni è pur sempre una « teoria » che è soggetta alla conferma empirica, e quindi « dipende » da principi che ne regolano la validità. Le soluzioni adottate per lo più dai filosofi di fronte a questo problema, hanno fatto dell'agente qualcosa di etereo (l'ego, la ragione, la volontà) di modo da sottrarlo ai metodi empirici.

concettuale. Le innovazioni e le precisazioni introdotte nell'opera riguardano anzitutto il problema della possibilità di esprimere il dato mediante il linguaggio. Lewis introduce la distinzione fra uso espressivo e uso oggettivo del linguaggio. L'uso espressivo del linguaggio prevede la possibilità di riferire il dato: questo può essere espresso a parole con un'asserzione, ma non un giudizio, in quanto il darsi del dato è indubitabile; l'asserzione può tuttavia essere vera o falsa. L'apprensione del dato non va considerata « conoscenza » (questa, tuttavia, è solo una scelta terminologica). È l'interpretazione che viene sovrapposta all'apparire immediato, che costituisce una credenza in qualche fatto oggettivo; questa credenza *implica* la previsione di altre esperienze e la sua *significazione* di altre esperienze consiste in ciò che verrebbe accettato come sua completa verifica. Perché questa interpretazione dell'esperienza data sia verificabile, l'asserzione di questa credenza oggettiva deve poter essere tradotta nell'asserzione predittiva di *terminating judgements*. I *terminating judgements* e le loro asserzioni non sono espressioni di credenza in qualche realtà oggettiva, ma sono solamente previsioni di possibili esperienze future. Sono sempre verificabili, agendo in un modo che ci porterà o meno alle esperienze previste³⁸. I *non terminating judgements* asseriscono una realtà obbiettiva: affermano che un qualche stato di cose è attuale. Non è mai possibile verificare nessuno di questi giudizi in modo esaustivo perché il *sense meaning* di ognuno di questi consiste in un grappolo infinito di *terminating judgements*.

An Analysis of Knowledge and Valuation introduce, accanto alla distinzione riguardo ai tipi di asserzioni e di giudizi, una teoria del significato che riprende elementi degli scritti logici cui abbiamo già accennato. Va difesa la concezione tradizionale della verità analitica come verità determinata esclusivamente dal significato: ci sono tendenze a considerare la distinzione fra analitico e sintetico più linguistica che epistemologica; questo sarebbe fatale alla tesi che ciò che è a priori coincide con ciò che è analitico, mentre il sintetico deve necessariamente contenere un elemento empirico. Il significato del significato va precisato tenendo conto dell'aspetto intensionale. Il significato intensionale va specificato distinguendo *significato linguistico*, costituito dallo schema di relazioni di definizione o di altro tipo che vigono fra le espressioni linguistiche, e *sense meaning* o significato sensibile, costituito dal *criterion in mind* con cui ciò che si intende deve essere riconosciuto. È il *sense meaning* a essere il più importante dal punto di vista epistemologico. L'espressione linguistica di ciò che si intende e di ciò che è percepito è un fenomeno derivato: sono il significato e la percezione i fenomeni cognitivi fondamentali, e questi sono indipendenti da ogni formulazione nel linguaggio.

³⁸ C. I. LEWIS, *An Analysis ... cit.*, Book II, Ch. II.

Le leggi logiche sono analitiche nel senso che la loro verità è decidibile in riferimento ai significati intensionali implicati nella loro asserzione. Tuttavia non si ha distinzione di principio fra leggi logiche e altre verità analitiche. Non ci sono affermazioni sintetiche che possano essere conosciute come vere a priori³⁹. Questa teoria del significato è ripresa e difesa in altri scritti, come *Experience and Meaning* (1933); *Logical Positivism and Pragmatism* (1941); *A Comment on « The verification Theory of Meaning »* (1954)⁴⁰. Lewis insiste che la sua teoria del significato non rimanda al fenomenismo perché non implica necessariamente alcuna posizione metafisica, e non riduce ciò che è conosciuto alla verificazione che se ne ha: ciò che è conosciuto attualmente è verificabile, ma rimanda a qualcosa di ulteriore. Il *significato empirico* (significato come « criterio mentale » in riferimento al quale si può controllare nell'esperienza l'applicabilità di un termine o la credibilità di una asserzione empirica) è solo uno dei modi del significato intensionale. L'idea di una connessione fra la *verification theory* del significato e il fenomenismo nasce dal preconetto che considera il significato solo dal punto di vista estensionale.

An Analysis of Knowledge and Valuation dedica un'ampia considerazione alle teorie della probabilità, a cui *Il pensiero e l'ordine del mondo* dedicava solo un accenno: ogni giudizio di probabilità è un caso particolarmente chiaro di *non terminating judgement*: in un certo momento richiede qualcosa per la sua verità che solo l'esperienza futura può determinare. La considerazione della probabilità giustifica il rifiuto di una soluzione operazionistica riguardo al significato, per cui si avrebbe un test cruciale, tutt'al più confermato da altri. Noi potremo anche formulare il nostro significato nella forma di un test di verità *decisivo*, espresso in linguaggio oggettivo, come fanno normalmente gli scienziati operazionisti. Ma in questo caso anche la conferma che potremmo avere riguarderebbe solo quel certo grado di conferma e di probabilità che l'asserzione del fatto oggettivo (come asserzione di *non terminating judgement*) può avere. Il rapporto fra *non terminating judgement* e il grappolo di *terminating judgements* che ne dipendono è un rapporto probabilistico: il rapporto fra antecedente e conseguente del *terminating judgement* è probabilistico, ciò che salva il principio della verificabilità incompleta del *non terminating judgement*⁴¹.

³⁹ C. I. LEWIS, *An Analysis ... cit.* Book I, Ch. III, particolarmente p. 38 sgg.

⁴⁰ C. I. LEWIS, *Experience and Meaning*, « The philosophical Review », vol. 43 (1934), pp. 125-146; *Collected Papers*, pp. 258-276; C. I. LEWIS, *Logical Positivism and Pragmatism*, preparato per la pubblicazione in « Revue Internationale de Philosophie »; *Collected Papers*, pp. 92-112; C. I. LEWIS, *A Comment on the Verification Theory of Meaning*, « The Philosophical Review », 63 (1951), pp. 193-196; *Collected Papers*, pp. 332-334.

⁴¹ Cfr. C. I. LEWIS, *An Analysis ... cit.*, Book II, Ch. X, e la discussione che ne viene fatta in P. HENLE, *Lewis on Meaning and Verification*, in P. A. SCHILPP (a cura di) *The Philosophy of C. I. Lewis* cit.

Una parte di *An Analysis of Knowledge and Valuation* è dedicata a una teoria del valore, intesa come base per la teoria dell'etica, del diritto e dell'estetica. Il bersaglio polemico sono le teorie che vogliono ridurre i valori a emozioni. La tesi principale che è sostenuta da Lewis è che i giudizi di valore sono giudizi empirici che possono essere veri o falsi. Su questa base è possibile costruire un'etica a partire dai valori intrinseci che sono immediatamente fruibili dagli individui, e dai valori estrinseci che fatti o oggetti possiedono in rapporto alla probabilità che essi possano servire alla fruizione di un valore intrinseco da parte di qualche individuo. In etica il valore intrinseco da considerare deve essere la « soddisfazione » dell'individuo: si tratta quindi di un'etica edonistica e individualistica. Le soddisfazioni sono diverse secondo gli individui, e quindi ciò che è autenticamente valido non deve essere visto in ciò che è o dovrebbe essere causa di soddisfazione per tutti: si porrebbero altrimenti le premesse filosofiche del totalitarismo⁴². Lewis ammette che è un fatto non spiegato la reciprocità nel diritto alla soddisfazione riconosciuta fra gli uomini e non estesa agli animali. Sembra, con ciò, giungere vicino al sospetto che il discorso fatto non sia più di una *descrizione*. Se questo fosse vero, sarebbe più rigoroso tradurre questo discorso in una scienza empirica delle norme e dei costumi dei gruppi di uomini o di animali. Il discorso — così com'è — metà descrittivo e metà riflessivo, si risolve in una esposizione della « filosofia » del modo di vita americano⁴³.

6. Che tipo di teoria è il pragmatismo concettuale, quale Lewis lo espone in *Il pensiero e l'ordine del mondo* e in *An Analysis of Knowledge and Valuation*? Per suggerire una risposta a questo interrogativo riprendiamo alcuni degli interrogativi che la teoria ha suscitato.

Quando Lewis difendeva la possibilità di descrivere il dato « soggettivo », anche se ricorrendo a un uso improprio del linguaggio, tale da costringere a espressioni come: « appare *come un cerchio* » (quello che Lewis chiama l'uso espressivo del linguaggio), lo stesso problema veniva dibattuto in ambiente neopositivista in quella che rimarrà nota come la disputa dei protocolli. Lo stesso Lewis, più tardi, in una discussione con Reichenbach, tornerà a difendere la possibilità dell'uso espressivo del linguaggio contro l'ultimità degli enunciati protocollari

⁴² C. I. LEWIS, *An Analysis of Knowledge and Valuation* cit., p. 527.

⁴³ La teoria etica che, accanto alla teoria dell'arte e del diritto dovrebbe fondarsi sulla teoria dei valori esposta in *An Analysis*, viene sviluppata in una serie di saggi e conferenze raccolti in *Values and Imperatives*, Stanford University Press, Stanford 1969. Lewis sembra giungere vicino a riconoscere il carattere solo descrittivo e non fondativo della sua teoria etica quando prende atto di come, di fatto, nei giudizi di valore si considerino le sofferenze degli uomini e non le sofferenze degli animali; *An Analysis ...* cit., p. 531.

difesa da Reichenbach⁴⁴. Che conseguenze ha la difesa di Lewis della possibilità di descrivere il dato sui programmi metodologici del pragmatismo concettuale? Lewis — analogamente a quanto sosteneva Neurath nel dibattito neopositivista — difendeva l'uso espressivo del linguaggio pensando di difendere l'« aggancio » empirico della conoscenza: ciò che voleva fosse riconosciuto era l'indubitabilità della constatazione del dato. Troviamo però in Lewis l'ammissione del fatto che l'uso del linguaggio è sempre improprio, è un « come se ... ». È stato osservato che, a rigore, per venire incontro a questa esigenza, basterebbe numerare le apparizioni, formulando un *terminating judgement* così: « se l'esperienza 1, allora l'esperienza 2 »⁴⁵. Quindi, a rigore, per fondare la validità della « conoscenza oggettiva » non è necessario difendere la possibilità di descrivere il dato. Basta la possibilità di ottenere l'assenso sulla collocazione nei nodi della rete di relazioni, delle esperienze di ciascun soggetto, esperienze che possono rimanere completamente ineffabili.

Riguardo alla natura dell'a priori, in Lewis si sovrappongono due teorie diverse. La prima afferma che c'è uno stock di strutture formali, la cui applicazione è regolata da criteri pragmatici (è la tesi sostenuta in *A pragmatic conception of Knowledge*); la seconda afferma che le categorie a priori sono fatte dai soggetti e si evolvono per motivi psicologici e sociali⁴⁶. Con la seconda risposta sembra a Lewis che non ci sia più niente da spiegare riguardo alla natura dell'a priori. Quella genesi ed evoluzione di cui parla è però — a ben vedere — genesi ed evoluzione dei sistemi a priori applicati, nel corso della quale nulla si crea e nulla si distrugge nel mondo dell'a priori, ma solo avviene l'ingresso di certi abitanti del mondo dell'a priori nel mondo dell'oggettività da noi costruito: è il processo per cui degli individui scelgono una categoria al posto di un'altra *per applicarla*. Resta aperto anche in questo modo il problema della natura delle categorie⁴⁷.

Il concetto di *mind* è il meno chiarito da Lewis. Se la compresenza di diversi soggetti che comunicano fra loro è un presupposto del discorso metodologico del pragmatismo concettuale, il discorso andrebbe coerentemente limitato a ciò che non supera l'orizzonte dell'intersoggettività: non si dovrebbe parlare perciò del dato « soggettivo » e della

⁴⁴ C. I. LEWIS, *Logical Positivism and Pragmatism*, preparato per la pubblicazione in « Revue Internationale de Philosophie », pubblicato in *Collected Papers*, pp. 92-112.

⁴⁵ Vanno in questo senso le osservazioni di CH. A. FRITZ, *The 'certainty' of Professor Lewis' expressive statements*, « Journal of Philosophy », 1952 (49), pp. 723-732; R. FIRTH, *Coherence, Certainty, and Epistemic Priority*, « The Journal of Philosophy », 1964 (61), pp. 550 sgg.; K. H. POTTER, *Terminating judgements or terminal propositions?*, in P. A. SCHILPP (a cura di) *The Philosophy of C. I. Lewis* cit.

⁴⁶ In questo volume, pp. 17-18.

⁴⁷ Cf. A. E. MURPHY, *Mr. Lewis and the A Priori*, « The Journal of Philosophy », 1932 (29); A. MOORE, *Lewis' theory of the A Priori*, in P. A. SCHILPP, *The Philosophy of C. I. Lewis* cit.

natura dell'« a priori »; andrebbe anche messo in questione il carattere « riflessivo » del discorso del pragmatismo concettuale. Se il discorso dovesse essere radicalmente riflessivo e rifarsi all'evidenza, ci dovrebbe essere detto che cosa *appare* correlativamente al concetto di *mind*: e allora si dovrebbe inevitabilmente escludere l'apparizione di altre *minds*, e la *mind* si ridurrebbe ad essere l'orizzonte dell'apparire.

All'interno della teoria del pragmatismo concettuale questi interrogativi appaiono come insolubili perché sono in realtà giustapposizioni di interrogativi formulati nell'ambito di discorsi diversi. La situazione può essere considerata analoga a quella della paradigmatica opera di Carnap quasi contemporanea a *Il pensiero e l'ordine del mondo: La costruzione logica del mondo*⁴⁸. Anche in quell'opera si ha un tentativo di programma metodologico di ricostruzione della realtà intersoggettiva delle scienze e del « senso comune » che parte da una pluralità di soggetti dogmaticamente presupposta, ma pretende di essere insieme, oltreché elaborazione metodologica, soluzione di problemi filosofici tradizionali. La differenza dai tentativi neopositivistici è che, mentre questi esaminano la conoscenza intersoggettiva come linguaggio, Lewis la esamina anche come pratica sperimentale. I tentativi di teoria della conoscenza scientifica di Lewis sono altrettanto legittimi di quelli di Carnap, posto che si riconosca che non hanno lo stesso oggetto delle teorie di Carnap e non hanno lo stesso oggetto della « filosofia tradizionale ». La teoria del pragmatismo concettuale è una teoria non del « conoscere » ma del « *finding out* »⁴⁹, della ricerca scientifica quale è praticata dagli scienziati. Il discorso potrebbe essere più chiaro se si fossero messe fra parentesi le questioni teoretiche dichiarandole insolubili (almeno in questa sede) e si fosse riconosciuto il carattere non « riflessivo », ma semplicemente di teoria empirica del pragmatismo concettuale. Il pragmatismo concettuale descrive i metodi usati nella ricerca; con questo presuppone che prima di formulare la teoria si abbia già un criterio per distinguere i buoni risultati dai cattivi⁵⁰. In questo caso il pragmatismo concettuale si ridurrebbe a una teoria empirica del fenomeno « ricerca scientifica », che direbbe qualcosa di meno generico se si arricchisse di maggiori elementi storici e sociologici.

All'interno di questo discorso, il cui impianto è tanto contraddittorio, convivono tesi e soluzioni teoretiche diverse: l'aspetto più valido è il modo in cui è trattata la tematica del dato e degli oggetti. Sotto questo aspetto va riconosciuto che anche in Lewis l'esigenza di empirismo

⁴⁸ R. CARNAP, *Der logische Aufbau der Welt*, Berlin-Leipzig, Meiner, 1928; tr. it.: *La costruzione logica del mondo*, Milano, Fabbri 1955. Quanto viene detto nell'introduzione di E. Severino all'edizione italiana può essere considerato per molti aspetti paradigmatico anche per Lewis.

⁴⁹ Come nota V. C. ALDRICK, *The origin of the Apriori*, « The Journal of Philosophy », 51 (1954).

⁵⁰ Cfr. V. C. ALDRICK, *art. cit.*

radicale vissuta in modo diverso nel primo neopositivismo, nella fenomenologia, nella filosofia di Whitehead, giunge al superamento della *cosa in sé* e del problema del raccordo fra coscienza e realtà esterna⁵¹. Sul piano teoretico potrebbero essere discusse le modalità con cui si presenta qui questo superamento: va notato che il presupporre dei *qualia* invariabili attraverso le diverse apparizioni si differenzia dalla soluzione della non divisibilità — se non metodologica — degli *Erlebnisse*, che possiamo trovare in *Idee* di Husserl e in *La costruzione logica del mondo* di Carnap. È un problema che però non conviene approfondire qui, in quanto non svolge un ruolo decisivo nell'esito della teoria del pragmatismo concettuale.

Riguardo al problema dei fondamenti e dell'oggetto delle scienze formali, la consapevolezza dei problemi teoretici è molto più deludente. Il pragmatismo concettuale non dice niente di più di quanto dice la soluzione di *A pragmatic conception of Knowledge*: ci sono diversi sistemi formali, di cui la teoria si occupa solo per la loro applicazione. Sarebbe una risposta coerente, analoga alla risposta carnapiana al problema dei protocolli, se ci si limitasse ad escludere dall'ambito della conoscenza oggettiva il problema della natura degli enti di cui parlano le scienze formali, come Carnap escludeva la discussione sulla natura delle evidenze asserite negli asserti base, e non si pretendesse invece di risolvere con ciò dei problemi teoretici: di avere dimostrato cioè che l'a priori « appartiene a » o « proviene » dalla *mind*.

Sul piano riflessivo radicale sarà difficilmente eliminabile l'evidenza che c'è un momento precedente, che è quello dell'*apparire* di diversi sistemi formali: che cioè le scienze formali parlano di qualche cosa che in qualche modo « esiste »; questo anche se non necessariamente dobbiamo concepire questa esistenza come una cosa in sé, come sembra suggerire l'immagine del cielo platonico, e come effettivamente hanno fatto le tendenze che hanno sostenuto soluzione di stampo platonizzante nell'ambito del dibattito sui fondamenti della matematica. Va ricordato che, nel prospettare il pragmatismo concettuale come soluzione dei problemi filosofici tradizionali, Lewis sembra avere sopravvalutato le conseguenze della scoperta di una pluralità di sistemi formali: l'interlocutore che Lewis assume è il razionalista che afferma il valore ontologico del principio di non contraddizione e degli altri principi logici. Se l'interlocutore è un metafisico razionalista che fa discendere deduttivamente dai principi logici un sistema del reale, si può

⁵¹ Può essere interessante, a questo proposito, notare come Lewis, che pure partecipa se non altro al tentativo di superare il gnoseologismo cartesiano, confessi poi una sorta di meraviglia di fronte alla posizione di Whitehead che rifiuta il problema cartesiano del valore della conoscenza come autentico problema. Cfr. C. I. LEWIS, *The Categories of Natural Knowledge*, in *The Philosophy of A. N. Whitehead*, a cura di P. A. SCHILPP, New York, 1951; ripubblicato in *Collected Papers*, pp. 112-147.

ammettere che per lui la scoperta della pluralità dei sistemi formali potrà provocare disastri, come poteva rappresentare un disastro la scoperta delle geometrie non euclidee per un sostenitore dello spazio assoluto. Ma il problema non è risolto neppure con l'indicazione della applicabilità di diversi sistemi al dato empirico in base a criteri pragmatici, perché si pone comunque la questione della natura dell'a priori. E probabilmente esistono nella storia del pensiero soluzioni intermedie tra la deducibilità del reale dai principi logici e la negazione di ogni loro valore conoscitivo: basti pensare alla *Logica* hegeliana, dove si ha una situazione in cui logiche in un certo senso diverse fra loro dicono qualcosa sul reale, pur affermandone un carattere in qualche modo aporetico.

Riguardo al problema delle *minds*, una teoria della ricerca scientifica depurata dei problemi speculativi dovrebbe parlare dei soggetti in termini più rigorosamente empirici, di puri comportamenti linguistici e extra-linguistici. La posizione di cui Lewis è prigioniero è la posizione in cui si battono i neopositivisti all'epoca della disputa dei protocolli e Husserl all'epoca di *Meditazioni Cartesiane*: l'impossibilità di riconoscere il problema dell'intersoggettività come pseudoproblema finché voglia essere insieme problema metodologico e problema speculativo. Per Lewis questa posizione si presenta in modo particolarmente scoperto, in quanto, per la sua teoria, la pluralità dei soggetti possiede non solo dei comportamenti linguistici, ma anche dei comportamenti pratici. Sul piano della riflessione radicale questo potrebbe rivelarsi come uno pseudoproblema, perché, se sul terreno metodologico ci interessano i procedimenti dell'accordo intersoggettivo, e la pluralità dei soggetti potrebbe essere assunta come un dato ultimo, sul terreno della descrizione dell'apparire la pluralità dei soggetti potrebbe non costituire problema, in quanto *non appaiono* gli altri soggetti, come, a rigore, non appare nemmeno « il mio »: i contenuti dei comportamenti linguistici altrui sono affermazioni che faccio « io » a titolo non diverso da come « io » affermo contemporaneamente il sistema euclideo e le geometrie non euclidee.

SERGIO CREMASCHI